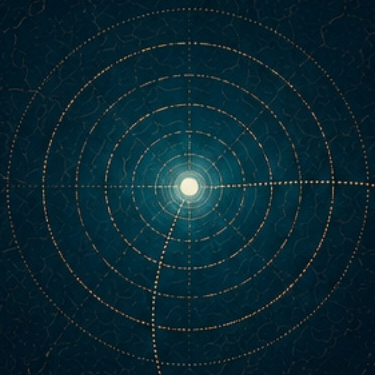
COORDINATE



PUNTO NAVE

MIRIAM PICCINNO

1

02:19

Alle due e diciassette Irene stava controllando per la terza volta una cosa che aveva funzionato perfettamente anche le prime due.

La chiamava prudenza.

La prudenza, quella notte, aveva un manuale aperto a pagina ottantatré, una tazza di caffè ormai utile soltanto come reperto archeologico e una matita fra i denti.

Fuori dal vetro il mare era nero.

Non nero poetico.

Nero nel senso che, se ci cadeva una chiave inglese, potevi cominciare immediatamente a ricordare i bei momenti passati insieme.

Irene spostò la torcia.

Batteria. Bene.

Cablaggio. Bene.

Fusibili. Bene.

Richiuse lo sportello.

Poi lo riaprì.

Lo guardò.

— Bene.

Lo richiuse.

Quella era la terza.

Alla quarta avrebbe dovuto preoccuparsi.

Sul tavolo da carteggio, sotto il compasso, spuntava l'angolo di un foglio color crema.

METEOROLOGÍA APLICADA A LA NAVEGACIÓN DE ALTURA.

Instituto Náutico de Canarias.

Quattro fine settimana. Ottobre.

Irene l'aveva piegato in due. Poi in quattro. Poi aveva cerchiato il termine per l'iscrizione, un comportamento perfettamente normale per una persona che sosteneva di non aver ancora deciso.

Sul retro, con la sua grafia, c'erano tre parole:

correnti

fronti

strumentazione

E una quarta, aggiunta dopo:

serve?

Quella parola non era cerchiata.

Era l'unica.

Irene si appoggiò allo schienale.

Fuori, Gran Canaria continuava a esistere senza il minimo interesse per la sua insonnia. Le luci di Las Palmas risalivano il pendio una sopra l'altra, come se qualcuno avesse rovesciato una scatola di fiammiferi accesi e poi avesse deciso che andava bene così.

Più vicino arrivavano il colpo regolare di una drizza contro un albero, qualche voce dal molo e l'odore familiare di gasolio, sale e fritto proveniente da un locale che evidentemente riteneva le due del mattino un'opinione.

Più lontano, Puerto de la Luz non dormiva affatto. Una gru girava lenta sopra i mercantili. Un rimorchiatore lasciò nell'aria un colpo basso, quasi una nota tenuta troppo a lungo. Dalla strada arrivarono il cambio di marcia di una guagua e quattro secondi di salsa da un finestrino aperto.

Poi il porto si richiuse sui suoi rumori.

Casa, pensò Irene.

Non lo disse.

Certe parole, se le dici ad alta voce, poi pretendono spiegazioni.

Prese la tazza.

Bevve.

Fece una faccia.

La rimise esattamente dove l'aveva trovata.

Sul quaderno di bordo c'era un foglietto che Clara le aveva lasciato nel pomeriggio.

NON CHIAMARMI ALLE SEI PER CHIEDERMI SE PUOI PARTIRE.

PUOI.

DORMI.

Sotto, aggiunto in piccolo:

E MANGIA.

Irene aveva risposto:

UNA COSA ALLA VOLTA.

Clara non l'avrebbe letto fino al ritorno, ma le sembrava importante mantenere un certo livello nella conversazione.

Il giorno prima erano rimaste insieme sul pontile quasi un'ora.

Clara aveva controllato Naira con lei.

Una volta.

Naturalmente.

Le persone come Clara avevano quella caratteristica irritante: guardavano una cosa e sembrava che l'avessero vista.

Irene invece aveva bisogno di stabilire una relazione più seria con gli oggetti.

Un primo incontro.

Un secondo.

Un controllo incrociato.

Una riconciliazione.

Poi forse fiducia.

Il proprietario della barca era arrivato quando avevano quasi finito.

Sessant'anni abbondanti, camicia bianca, mocassini senza calze e la sicurezza di chi nella vita aveva posseduto abbastanza cose da convincersi che avrebbero sempre funzionato.

Aveva stretto la mano a Irene.

— Finalmente.

Irene non aveva capito finalmente cosa, ma aveva sorriso.

— Manuel.

— Irene.

Lui aveva guardato Clara.

— Quindi è lei.

Non lei nel senso di Irene.

Lei nel senso di quella di cui mi hai parlato.

Clara aveva annuito.

— È lei.

Manuel aveva ripreso la mano di Irene come se la risposta avesse migliorato sensibilmente il prodotto.

— Se Clara dice che puoi portarla fino a El Hierro, io dormo tranquillo.

Irene aveva avuto almeno quattro risposte disponibili.

Ne aveva scelta una quinta.

— Uno dei due.

Manuel aveva riso.

Clara no.

Clara la conosceva.

Più tardi, mentre Manuel si allontanava sul pontile, aveva detto:

— Non ricominciare.

— Non ho cominciato niente.

— Appunto. È la tua specialità.

Irene aveva continuato a sistemare una cima.

— Ha detto che si fida.

— Di te.

— Ha detto il tuo nome.

Clara era rimasta in silenzio qualche secondo.

— Vuoi che torni indietro e gli chieda di riformulare?

Irene aveva sorriso.

— Sarebbe elegante.

— Sarebbe ridicolo.

— Anche.

Clara le aveva preso la cima dalle mani.

— Irene.

— Clara.

— La barca la porti tu.

— Questo mi era sfuggito.

— E se qualcosa va male?

Irene aveva alzato un sopracciglio.

— Finalmente una conversazione seria.

Clara aveva sorriso.

— Risolvi.

— Ottimo piano.

— È sempre stato il tuo.

Poi se n'era andata.

Irene era rimasta a guardarla raggiungere il parcheggio con quella camminata veloce e sbagliata che aveva anche in mare: troppo peso in avanti, come se il mondo fosse costantemente un paio di secondi in ritardo rispetto a lei.

Le voleva bene.

Questo complicava molte cose.

Le persone pensavano sempre che i legami difficili fossero quelli con qualcuno che ti aveva fatto del male.

Comodo.

Con quelli bastava almeno sapere da che parte stare.

Irene girò la sintonia della vecchia SSB.

Il VHF, quello per chi era abbastanza vicino da avere anche una faccia, era spento. Quella radio invece prendeva le voci da più lontano, le piegava alla notte e qualche volta le riconsegnava intere.

In teoria.

Fruscio.

Portò il volume un po' più su.

Solo fruscio.

Guardò l'orologio.

02:18.

Avrebbe dovuto dormire.

Alle sette avrebbe mollato gli ormeggi.

Alle sette e cinque, secondo Clara, si sarebbe già chiesta se non fosse stato meglio partire alle sette e dieci.

Irene prese la matita.

Scrisse sul quaderno:

02:18 — radio check.

Poi tracciò una linea.

La cancellò.

La rifece più dritta.

La radio crepitò.

Irene alzò gli occhi.

Un rumore basso attraversò l'altoparlante.

Poi una voce.

Maschile.

Lontana.

Tre, forse quattro parole inghiottite dal disturbo.

Irene rimase immobile con la gomma della matita appoggiata alla carta.

Fruscio.

Poi ancora.

— ...ricevi?

Abbassò la matita.

Prese il microfono.

— Stazione, ti ricevo debole.

Un colpo di statica.

La voce non tornò.

Aspettò.

— ...adesso?

La voce era più chiara.

Non abbastanza da sembrare vicina.

Abbastanza da essere una persona.

Irene premette il pulsante.

— Adesso meglio. Nome della stazione. Barca. Posizione.

Ci fu una pausa.

Poi:

— Thomas. A bordo di...

La frequenza si riempì improvvisamente di rumore.

Irene avvicinò il microfono.

— Ripeti.

La frequenza si richiuse.

— Thomas, ripeti nome barca e posizione.

Una scarica.

Poi silenzio.

Irene fissò la radio come se fosse colpa sua.

— Ottimo.

Il fruscio aumentò.

Lei aspettò ancora.

Ancora disturbo.

Annotò:

02:19 — Thomas.

Lasciò uno spazio.

Barca:

Altro spazio.

Posizione:

Guardò le due righe vuote.

— Preciso.

Stava per posare il microfono quando l'altoparlante tornò vivo.

— ...non credo sia colpa mia.

Irene si fermò.

Premette.

— La radio ha anche senso dell'umorismo?

— No. Quello sono io quando sono stanco.

Questa volta la voce arrivò quasi intera.

Bassa.

Non particolarmente profonda.

Solo calma.

Irene si sistemò meglio sulla sedia.

— Allora siamo già in confidenza.

— Non so neanche come ti chiami.

— Appunto.

Silenzio.

Poi una risata.

Breve.

Non quella risata educata che le persone usavano quando non avevano capito se stessi scherzando.

Una vera.

Irene si accorse di sorridere e smise immediatamente.

Per correttezza professionale.

— Stazione sconosciuta — disse — riproviamo?

— Thomas.

— Quello l'ho ricevuto.

— È già metà del lavoro.

Rilesse le due righe bianche.

— Matematicamente no.

— Dipende da quanto sono importanti le altre informazioni.

— Considerando che una delle altre informazioni è dove ti trovi, direi discretamente.

Thomas riuscì a passarle una frequenza di lavoro, due scatti più in basso. Irene la ripeté e la segnò sul margine.

Era la prima informazione precisa che riceveva da lui.

Non era ancora né un nome di barca né una posizione, ma tecnicamente costituiva un progresso.

Thomas disse qualcosa.

Il disturbo lo mangiò.

Irene attese.

— Ripeti.

Niente.

— Thomas?

Silenzio.

La frequenza restò aperta soltanto sul fruscio.

Irene aspettò dieci secondi.

Poi altri dieci, perché evidentemente i primi non erano stati abbastanza professionali.

Appoggiò il microfono.

Guardò l'ora.

02:21.

Prese la matita.

Accanto a Thomas mise un punto interrogativo.

Lo fissò.

Poi lo cancellò.

Non era il suo nome a essere in dubbio.

Questo, almeno, era arrivato.

Richiuse il quaderno.

Lo riaprì.

Sulla pagina precedente c'era l'elenco delle cose da controllare prima della partenza.

Acqua.

Carburante.

Cime.

Scotte.

Batterie.

Radio.

Carte.

Previsioni.

Motore.

Giubbotti.

Attrezzatura.

Tutto spuntato.

Alcune voci due volte.

Accanto a meteo Irene aveva messo una piccola stella.

Accanto a radio, adesso, senza sapere bene perché, scrisse:

Thomas — posizione non ricevuta.

La frequenza crepitò di nuovo.

Irene afferrò il microfono troppo velocemente.

Se ne accorse.

Lo prese più lentamente.

— Ti ricevo.

La voce tornò a pezzi.

— ...partenza?

— Domattina.

— ...sola?

Rilesse il foglietto di Clara.

PUOI. DORMI.

Premette.

— Sì.

Questa volta la risposta impiegò qualche secondo.

— Bene.

Irene strinse leggermente gli occhi.

— Bene cosa?

Fruscio.

— Hai detto che parti.

— Sì.

— Ho detto bene.

— Non mi conosci.

La radio tacque.

Irene aspettò.

Quando Thomas rispose, la voce arrivò sorprendentemente nitida.

— Non era una valutazione.

Irene rimase con il pulsante premuto un secondo di troppo.

Lo lasciò.

La frase le aveva dato un fastidio minuscolo.

Il genere peggiore.

Quello che non giustifica una reazione e quindi ti resta.

— Allora cos'era?

— Avevi detto una cosa.

Fruscio.

— L'ho ricevuta.

La comunicazione cadde di nuovo.

Irene rimase ferma.

Fuori, una raffica fece vibrare qualcosa sul molo.

Una cima.

Metallo.

Poi silenzio.

Guardò il quaderno.

Thomas — posizione non ricevuta.

Sotto aggiunse:

02:23 — contatto perso.

Posò la matita.

Spense la lampada sopra il tavolo da carteggio.

La cabina sprofondò quasi tutta nel buio, tranne la luce azzurra della radio.

Restò seduta.

Una cosa.

Aveva detto una cosa.

Lui l'aveva ricevuta.

Tutto qui.

Prese il dépliant del corso.

Poi il quaderno.

Poi il mare.

Alle due e ventisei decise che era ora di dormire.

Alle due e ventisette controllò il quadro elettrico.

Per sicurezza.

Il viaggio di Irene è appena cominciato.

Continua a leggere **Punto Nave**.

Acquista il romanzo su Amazon →

PUNTO NAVE

© 2026 Miriam Piccinno

Prima edizione, 2026

Testo e progetto editoriale: Miriam Piccinno

Progetto di copertina: Miriam Piccinno

Tutti i diritti riservati.

Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, archiviata o trasmessa, in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, senza l’autorizzazione scritta dell’autrice, salvo brevi citazioni per recensioni o altri usi consentiti dalla legge.